A Venezia la storia, breve e intensa, di un filisteo in America

Con «Smog» di Rossi il via alla Mostra dei 13 film

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 25.

La XXIII Mostra è partita, ma dopo aver perso *in extremis* un suo film. Speriamo sia il solo, perché si dice che anche Orson Welles stia facendo le bizze. In età già matura, e col suo ragguardevole peso, l'ex ragazzo terribile che mise agli americani lo spavento di una invasione dei marziani ch'essi non hanno ancora digerito, non ha mandato *Il Processo* a Venezia ed è partito dal luogo di Lavorazione senza lasciare l'indirizzo. Già qualche tempo fa, pianto tutti a Parigi, per andarsene in un paesino spagnolo a vedersi una corrida. Adesso pare si sia rintanato in un'altra località sconosciuta, a riprendere in mano il suo misterioso *Don Chisciotte*, che aveva abbandonato a mezzo quando gli era capitata l'occasione di misurarsi con Kafka.

Comunque il sottosegretario Antoniozzi, che a nome del Ministero del Turismo e dello Spettacolo e del governo ha dichiarato aperta la rassegna, ha consegnato stasera tredici diplomi di partecipazione, augurandosi in cuor suo che il numero porti fortuna. Gina Lollobrigida era l'ospite d'onore, come Sophia Loren lo sarà della cerimonia di chiusura. Davanti al Palazzo del Cinema, tirato a lucido in giornata, la solita folla, da cui si alzavano a volta a volta gridolini d'ammirazione per qualche divo riconosciuto, o ironiche invettive per certe toilettes troppo festose indossate da dame troppo stagionate, faceva ala all'ingresso delle celebrità e dei personaggi variamente ragguardevoli, che sulla porta o nell'atrio venivano bloccati dagli intervistatori della radio e della televisione.

Sotto le forche caudine sono passati, tra gli altri, l'attore inglese Stanley Baker, che non ha saputo spiegare il titolo di *Era* in cui egli teneva la parte principale maschile, l'attore americano Don Murray, che ha parlato del suo campo-profughi in Sardegna e ha ricordato Marilyn Monroe ch'era stata sua compagna in *Fermata d'autobus*, il ballerino Serge Lifar, che ha annunciato il suo ritorno all'Opera di Parigi, l'attrice polacca Alina Janowska che, giunta da Varsavia in macchina, ha certificato la segnaletica delle strade italiane. Tutti quanti in un italiano approssimativo, ma cordiale.

La stessa Gina Lollobrigida, in abito da Venere Imperiale, ha fatto un po' di pubblicità ai suoi prossimi film, e alla molto più benemerita iniziativa d'una sottoscrizione per i terremotati del Sud. Sono stati naturalmente intervistati anche produttore, regista, collaboratori e attori del film d'apertura. Veramente, dei tre protagonisti, c'era il solo Salvatori in nervosa attesa della moglie Annie Girardot, giunta in lieve ritardo. Quando a Salerno, è rimasto in Africa, dove sta lavorando. E, dato il precedente del famoso «pernacchio», nel quale era implicato anche il direttore della Mostra che avrebbe dovuto fargli gli onori di casa, non è stato un male. Se non altro la nostra televisione, così prodiga, stasera, di buoni sentimenti e di augurî radiosi, si è sentita come liberata da un incubo.

Senza essere il film che si attendeva, *Smog* è un lavoro onesto e interessante, realizzato oltreoceano con un fondo di produzione abbastanza ridotto, in omaggio ai bassi costi «anticonformisti» della cosiddetta «tavola rotonda» della scuderia di Goffredo Lombardo. Terminato da diversi mesi, il materiale deve aver trovato qualche difficoltà di montaggio, e la copia presentata stasera lo rivela, tra l'altro, con un finale assai brusco che ha disorientato sia il pubblico, sia la critica.

Il personaggio centrale di *Smog* è interpretato da E. M. Salerno, ed è quello di un avvocato filisteo che scopre la vita americana, e lo adattamento di alcuni compaesani immigrati, durante una sosta di una giornata e mezza tra un aereo e l'altro. Diretto al Messico per un caso di divorzio (probabilmente egli è soltanto un tirapiedi d'ufficio, anche se si dà arie di persona importante), questo individuo, egoista e meschino come lo sanno essere soltanto certi cosiddetti intellettuali della nostra provincia, scende a Los Angeles col bagaglio delle sue idee ristrette, dei suoi pregiudizi, della sua assoluta sordità morale; e, nonostante le molte rivelazioni e scoperte dei suoi incontri, tale egli rimane, irrecuperabile, sino alla fine della sua breve ma intensa esperienza.

Questi incontri sono, si direbbe, altrettanti pugni nell'occhio per lui, che è per il successo personale, sì, ma nella maniera appunto più provinciale. Egli, che sposerà la figlia di un onorevole democristiano, con villa a Recoaro, e che entrerà nella carriera politica, si trova di fronte a una donna che, diplomata a Parma in violino, si conquista la propria libertà in un regime di matriarcato, inserita nel mito americano fino all'acquisto a lungissima rateazione di un cottage a vetri con piscina sulla sommità di Beverly Hills; e di fronte a un giovanotto, immigrato in America dalle zone depresse (meridione e Trieste), che dell'arsi-da-se ha un'idea ancora ingenua, fantasiosa, fino al punto di sottrarre soldi all'avvocato per impiegarli a Culver City in un pozzo di petrolio, con la speranza del miracolo.

Ma l'avvocato non comprende il gesto del giovanotto, nemmeno quando costui gli restituisce i soldi e poi gliel richiede in prestito, angosciosamente; e non comprende che una donna, anche se in senso sbagliato, possa vivere con una propria libertà. D'altra parte questi tre esseri, invischiati a diversi livello in una propria alienazione, non sono in grado di comunicare tra loro, e l'unico rapporto possibile è ancora una volta, quello fisico (scena in piscina tra Annie Girardot e Renato Salvatori, piuttosto brutta, comunque).

Il tema principale del film, però, non è o non dovrebbe essere quello dell'alienazione, bensì quello della scontitta dell'avvocato filisteo di fronte a una società che, avendo portato questo filistesimo a un grado assai più folle e feroce, e in grado di sciorinare al povero, antipatico ometto, una serie di «tesori» da lui irraggiungibili anche con la fantasia. Egli infatti partecipa a un ricevimento di miliardari cattolici, che quando vengono in Italia sono ricevuti in udienza privata dal Santo Padre, dove è possibile misurare l'abisso che divide il successo americano, quando arriva, da quello del «miracolo» nostrano e paesano.

Ma è proprio qui, in questo risvolto decisivo, che Rossi e i suoi numerosi collaboratori (tra i quali P. M. Pasinetti, per la sua lunga esperienza del mondo americano) non sanno staccarsi dal loro personaggio e proiettare sul problema un giudizio ideologico più approfondito. Per quanto impostato con precisione e con spirito sottile, e recitato da Salerno con una carica di odiosità spesso efficacissima, il protagonista finisce col risultare più una macchietta, che il rappresentante completo della sua diffusa mentalità piccolo-borghese. Manca insomma, su di lui e sulle sue esperienze, la prospettiva degli autori, la sola che avrebbe potuto sollevare il film dal piano di un *reportage* giornalistico, anche ad alto livello, e stringere in sintesi le numerose osservazioni raccolte su un modo di vivere in cui, come un veleno, lo *Smog* delle macchine e delle industrie penetra fin dentro alla coscienza dell'uomo, storcendola.

Abbiamo stima dell'onestissimo mestiere di Franco Rossi, della sua capacità di vedere per immagini le situazioni. Ma, come nei suoi film precedenti, anche in *Smog* gli fa difetto la lucidità culturale al momento di tirare le fila del discorso (ed è per questo che il finale appare così brutalmente troncato). Come in *Odissea nuda*, partito per demistificare l'esotismo, egli s'era trovato a sua volta prigioniero d'una nuova esotica rete di approssimazioni ideologiche, così in *Smog* nessuna alternativa è posta al mito dell'americanismo, e la stessa aridità intellettiva del protagonista non fa che rendere involontariamente più attraente, anche se non proprio simpatico, il clamoroso successo dei veri padroni del vapore.

Ugo Casiraghi

le prime

Cinema

Cronache di un convento

Per ch. non abbia letto i fogli di testa, *Cronache di un convento* potrebbe facilmente giustificatamente apparire un tre quarti buono, mediocrissimo film con una brutta copia (il che è tutto dire) di Jerry Lewis impegnato in una serie di stravaganti avventure tra francescani, pargoli, ecc. Invece il protagonista un fratellino che ci ha la figura dell'imbecille, e addirittura che Giuseppe Dosa dà Copertino [illegible] 700, la santificazione.

Sembra incredibile ma è così: questo polpettone confusionario e sentimentale è firmato da Edward Dmytryk, il regista che, in altri tempi, portò al successo *Lampo mortale*, *Odio implacabile*, e molti altri film. Mentre il protagonista Giuseppe, ovvero il monaccorello, è interpretato da Maximilian Schell, recente vincitore di un Oscar. Accanto a lui recitano Riccardo Montalban (dei Padovani), Akim Tamiroff, Arnoldo Foà, Giulio Bosetti, Fritz Lang e [illegible]. Non Anna Magnani, che è pure Carlo Cracco, [illegible] dovrebbe.

I normanni

A. Normanni non è avvenuto ancora pensato. Ha rimediato subito una co-produzione italo-francese che, sotto Giuseppe V[illegible], qui le [illegible] gli ha affidato il compito di narrare le leggendarie imprese di una tribù normanna stabilitasi in Inghilterra e alleata con il re Dagoberto. Naturalmente un suddito di quest'ultimo fa la solita rivolta di palazzo e tenta di metter zizzania tra normanni e britanni. La minaccia [illegible] necessarie [illegible] con frecce ed olio bollente, viene naturalmente sventata dal conte d'Inghilterra, il quale provvederà poi a sposare con la figlia del re.

La vicenda è interpretata da Cameron Mitchell, Giovanna Grad, Ettore Manni e Franca Bettoja, e avrà di uno sfolgorante Eastmancolor Mandate-ed i figli, v. ragazzeranno

vice

La mancata proiezione di «Eva»

Dopo il ritiro di Losey appaiono le prime nubi

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 25

Doveva essere la Mostra più tranquilla, tra le tante burrasche e contrastate di questi ultimi anni: nessuna esclusione clamorosa, nessun polemico ritiro, autori e attori che assicurano la loro illuminante presenza, produttori che esprimono il loro benevolo compiacimento, critici che — una dimessa al tempo dello «scandalo Lonero» — rientrano trionfalmente nella commissione di selezione o nella giuria. Doveva essere, insomma, l'Festival della riconciliazione. E, invece, grosse nubi si sono addensate sul Palazzo del Cinema, anzi prima dell'apertura di questa rassegna del «trentennale».

Fatto dal cartellone «Era» di Joseph Losey, il film in concorso si sono ridotti, da ventiduetto, a tredici numero intonso, e ancor più infausta circostanza, prima di precedenti nei pur turbolenti annali della mostra. I due registi della quale si sono scoriati di ogni responsabilità, dichiarando che «la società produttrice ha informato della assoluta impossibilità di terminare la copia definitiva del film in tempo utile per essere proiettata alla manifestazione». Anche se, a rigor di sintassi, sembrerebbe [illegible] di essere proiettare qui al lido (comunque in acqua) la società produttrice — ipotesi forse da non respingere — anziché il film, la frase si riportata autorizza tre interpretazioni: 1) la commissione di selezione non ha visto il film completo, ma solo un abbozzo di esso, mancando così ai propri doveri, 2) pur essendo il film già compiutamente realizzato, i produttori hanno preferito ritirarlo dalla rassegna, piuttosto che mostrarne una versione imperfetta dal punto di vista tecnico, 3) i produttori hanno ritirato il film perché non contenti delle sue qualità artistiche.

La prima interpretazione ci è stata autorevolmente smentita, la seconda fa a pugni con una consolidata tradizione, in base alla quale i produttori più diversi sono stati capaci di mandare a Venezia film montati e smontati in fretta e furia, pur di vederli «lanciati» dalla Mostra, la terza interpretazione implica da parte dei produttori di «Era» (i fratelli Hakim, titolari di una nota casa francese) inaudite capacità autocritiche. Per certo si sa che, tra i fratelli Hakim e il regista Losey c'è stata burrasca, che lo stesso Losey non sarebbe del tutto persuaso dell'esito del proprio attuale lavoro, che i suddetti fratelli Hakim avrebbero considerato «scomoda» la collocazione di «Era» al secondo giorno del Festival.

Dispiace, comunque, che vittime di tale inesperienza siano, ad un tempo, tre registi e una manifestazione internazionale d'arte. Ciò vuol dire che anche al lido, «porto franco» dell'entrata cinematografica di tutto il mondo, il diritto di autori, e ben scarsamente inteso. Ciò vuol dire che la Mostra di Venezia può essere colpita e danneggiata, in qualsiasi momento, dai capricci e dalle beghe dei produttori. Joseph Losey, che parecchi anni or sono emigrò in Europa da Hollywood, deve aver realizzato tra queste due estremi potenziali film anticonformisti, come «Il ragazzo dai capelli verdi» e «Time without pity», non è probabilmente nuova a esperienze del genere. È grave, però, che proprio ave, a Venezia, sia consentito di fatto il barbaro principio che ricorre nel produttore il padrone assoluto di un'opera d'ingegno quale è, o dovrebbe essere, un film.

Domani sera, intanto, per scampare la falla provocata dall'assenza di «Era», la direzione della mostra ha messo in programma il messicano «La bandida» di Roberto Rodriguez (con l'allettante attributo di «Prima mondiale»), dell'inglese Tony Richardson già proiettato e premiato sia a Cannes sia a Karlovy Vary. Entrambi i film sono iscritti alla sezione informativa, così come il greco «Elektra» di Theodor Jarnas e l'argentino «Los Inundados» di Fernando Birri, in programma per il pomeriggio domenicale.

Aggeo Savioli

VENEZIA — Anche Gina Lollobrigida è presente al Festival. Eccola al suo arrivo al Lido, mentre sbarca da un motoscafo (Telefoto AP - Unità)

Anche Gina al Festival

Arezzo

Un inatteso verdetto al Polifonico

Dal nostro inviato

AREZZO, 25

Ore e [illegible] la città che vale assomiglia al luogo delle grandi occasioni. Manifesti, band e drappi domani sera, in forma ufficiale e accompagnato dalle [illegible] cariche dello Stato, al [illegible] della Repubblica, [illegible] Segni, è aggiellera infatti [illegible] la prima [illegible] del coro [illegible] e concerto finale al Teatro Petrarca.

La RAI-TV ha [illegible] [illegible] [illegible] della giornata [illegible] Polifonico [illegible] Mezzo di [illegible] anzi, in [illegible] [illegible] del «Polifonico» [illegible] Sarebbe stata [illegible] [illegible] Concorso [illegible] che ha [illegible] provveduto [illegible] la prima categoria [illegible] [illegible] una mano di [illegible] [illegible] [illegible]